

Padova, 14 dicembre 2024

Lo scorso martedì 10 dicembre si è svolto presso il patronato di Torreglia un incontro tra un gruppo di circa 30 giovani di età compresa tra i 16 ed i 23 anni, in parte studenti del Collegio Universitario Gregorianum di Padova ed in parte facenti parte dei gruppi giovani della parrocchia di Torreglia, e Cinzia Zanellato, Attilio Gallo e Stefania Limena, responsabili del progetto *Teatrocarcere* presso la casa di reclusione Due Palazzi di Padova. Cinzia, Attilio e Stefania sono stati accompagnati da Carlo e Artan, due ragazzi che hanno preso parte al progetto Teatrocarcere partecipando come attori allo spettacolo intitolato *"Babele"* che il gruppo ha negli scorsi anni avuto modo di mettere in scena più volte a Padova e non solo, riscuotendo grande apprezzamento.

L'incontro realizzato è parte del progetto formativo intitolato **"Settanta volte sette? Pena, giustizia, perdono"** che il Collegio Gregorianum ha organizzato per l'A.A. 2024/2025 a beneficio dei propri studenti, poi esteso anche ai giovani di Torreglia, le cui caratteristiche ho illustrato in un mio precedente scritto.

Al termine dell'esperienza vissuta insieme, mi sento in dovere di ringraziare anche formalmente Cinzia, Attilio, Stefania, Carlo ed Artan per quanto ci hanno donato.

Non è impresa semplice riuscire a coinvolgere i giovani ed i giovanissimi, ma è fondamentale tentarci e cercare di farlo dando loro chiavi di lettura che possano aiutarli ad impegnarsi per rendere questo mondo migliore. Se è vero che i ragazzi sono generalmente maggiormente propensi a guardare il mondo con occhi che non sono ancora stati offuscati dalla rassegnazione e dalla sfiducia, atteggiamenti che a volte caratterizzano una parte degli adulti, è anche vero che non sempre riescono a trovare risposte, prospettive adeguate alla complessità che li circonda. Penso che l'incontro con Cinzia, Attilio, Stefania, Carlo ed Artan abbia dato modo a quei ragazzi di ascoltare, per alcuni probabilmente per la prima volta nella loro vita, un approccio diverso ad un tema enormemente complesso che, particolarmente dopo quanto accaduto nel novembre 2023 in questi luoghi, si è imposto alla loro attenzione con maggiore forza che in passato: la presenza dirompente del male e la possibilità che quel male possa travolgere la vita dei loro coetanei con i quali si condivide la quotidianità.

Di recente ho avuto modo di leggere, su un giornale locale, una intervista ad una amica di Filippo Turetta. La ragazza confessava di ritenere la situazione troppo grande per lei, poco più che ventenne, e di essere rimasta talmente sconvolta da quanto accaduto da aver dovuto cambiare tutte le amicizie oltre a non riuscire più a fidarsi delle persone con la stessa facilità di prima. Sentendosi tradita, la condanna non solo del gesto compiuto da Filippo ma anche della sua persona era totale. Per quanto ritenga assolutamente comprensibile una reazione di questo genere, una forma di difesa che ognuno di noi può legittimamente avere di fronte ad una realtà che spaventa, avverto che non è sufficiente. Il male che Filippo ha compiuto ha spezzato una vita, gettato nella disperazione delle famiglie, ma ha anche reciso legami, relazioni, incrinato la fiducia nell'altro, come sperimentato dalla sua amica. La condanna e la pena, per quanto necessarie e doverosamente severe, possono contribuire a dare un minimo di giustizia alle vittime e alle loro famiglie, ma da sole non sanano le ferite relazionali, non cambiano le persone che hanno commesso crimini, non restituiscono la fiducia nel prossimo che l'amica di Filippo ha perso. Fermarsi qui, pensare che chiuso in galera il colpevole – e "gettata via la chiave", come molti auspicano - sia sufficiente, non risponde alla domanda di senso che chi ha vissuto più intimamente questa tragedia si pone. Lascia un senso di drammatica impotenza di fronte alla prospettiva del male che irrompe nelle nostre vite.



Quale allora l'alternativa? Cinzia, Attilio, Stefania, Carlo e Artan ne hanno proposto una. Non con astratta teoria che, per quanto importante, rischierebbe di risultare una "bella favola" agli occhi di chi è immerso in un mondo che, dai media, ai social, alla gente incontrata per strada ogni giorno, invoca soltanto il crucifige, ma con la loro vita. Con la testimonianza a tratti sconvolgente che quella vita offre. Ascoltare Cinzia, Attilio e Stefania parlare del progetto rieducativo da loro curato con la passione e l'emozione di chi crede veramente in ciò che fa non lascia indifferenti. Instilla il dubbio che un'alternativa sia veramente possibile. Ascoltare Carlo e Artan, averli di fronte a pochi metri di distanza, poter porre loro domande, poter interloquire con loro, ha un effetto dirompente: da un lato permette di realizzare che chi ha compiuto un reato non è un mostro, un alieno, ma una persona con la quale è possibile instaurare una relazione, un dialogo; dall'altro permette di toccare con mano che, anche dopo molti anni di carcere, è possibile per una vita che era morta, rinascere. Costatare con i propri occhi che il male, anche se ha colpito e duramente, non ha per forza l'ultima parola nelle storie di quelle vite. Carlo e Artan ne sono la testimonianza vivente. Con loro, anche gli altri attori di "Babele" che abbiamo sentito parlare in un video mostrato quella sera. Una toccante poesia composta da uno di loro è stata letta da tre ragazze del Gregorianum martedì, parole di una forza indescrivibile.

Parlando con Cinzia, Attilio, Stefania, Carlo e Artan, ho condiviso con loro ciò che sin da quando ho visto lo spettacolo "Nel segno di Giona" nel maggio scorso al Due Palazzi, mi ha maggiormente colpito del loro gruppo: innanzitutto l'amicizia che si è instaurata tra persone che non si sono scelte, ma si sono trovate per caso a condividere un tratto di strada. Persone con alle spalle vissuti e contesti molto diversi ma che hanno imparato a supportarsi a vicenda. Ricordo che, in occasione della messa in scena di "Nel segno di Giona", uno degli attori volle dedicare lo spettacolo ad un suo compagno morto in carcere. Nel farlo si commosse e ci fu subito chi, con un semplice gesto, lo confortò. Un gesto che stava a significare che quel ragazzo sofferente non era invisibile nella sua sofferenza, non era solo con essa. C'era qualcuno desideroso di prendere parte a quella sofferenza, per affrontarla insieme. Risiede in questo l'essenza dell'amicizia, e vederla realizzata in quel modo tra persone che non si sono scelte è una lezione di vita anche per noi. Non meno mi colpì il fatto che, tra quei detenuti, non c'erano muri. Se nelle carceri può capitare che alcuni reclusi, a causa del reato commesso, vengano tenuti separati dagli altri, nel gruppo di Teatrocarcere non esistono separazioni. Le persone hanno imparato a guardarsi a vicenda non per ciò che hanno compiuto, ma per ciò che di bello possono ancora costruire insieme.

Se dunque è capitato una volta – e anzi, ben più di una volta – che chi ha sbagliato abbia preso consapevolezza di quanto commesso e, dopo un percorso, ne abbia fatto motore di cambiamento, chi dice che non possa capitare ancora? Questo il sano dubbio che la testimonianza dei nostri ospiti ha instillato in chi li ha ascoltati. A conferma di ciò, non sono mancate le curiosità, le domande. Mi ha colpito quella di una ragazza che ha chiesto a Carlo come affrontare i pregiudizi di cui a volte si è vittime, cosa di cui i detenuti fanno spesso esperienza. Ne ho visto la conferma che tra i due mondi, quello "dentro" e quello "fuori", è possibile uno scambio che possa arricchire entrambi ed insegnare a rapportarci alla possibilità che si possa noi stessi subire o compiere il male, anche quando questo non assume la forma di un reato, in un modo diverso. Un modo che non lasci all'odio, al rancore, alla vendetta, l'ultima parola.

Una testimonianza di speranza. Dovendo riassumere con una sola parola il filo conduttore delle due ore trascorse insieme, penso che la più appropriata sia proprio questa: speranza.

Vincenzo Derobertis

